

Corso Superiori OCist – Roma 2013

Capitoli sulla Regola di San Benedetto, 6 luglio 2013

La frase di Romani 8,15 che per san Benedetto spiega il nome e la vocazione dell'abate, "Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!", sintetizza il cuore dell'esperienza cristiana, cioè la grazia della Salvezza per la quale Dio non solo ci restituisce la dignità persa da Adamo col peccato, ma ci rende partecipi, gratuitamente, in virtù della morte e risurrezione di Cristo, della sua natura divina, conformandoci al Figlio per mezzo dello Spirito. Come lo esprime ancora san Paolo nella lettera agli Efesini: "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato." (Ef 1,4-6)

La vita nuova, redenta, dei cristiani, è una vita al cospetto, alla presenza del Padre nell'amore filiale di Cristo donatoci nello Spirito Santo. È una relazione nuova con Dio che prende tutta la vita, tutti gli aspetti della vita, ma che si esprime anzitutto nella relazione vera e propria con Dio della preghiera. Tutta la vita del monastero è tesa ad accogliere la vita di figli adottivi di Dio, e la paternità dell'abate deve educare a questo, far crescere questo nei fratelli, deve correggere per questo, istruire per questo, governare tutto in funzione di questo. E la vita fraterna è una conseguenza, o piuttosto come un'irradiazione, o un'incarnazione della vita filiale nello Spirito Santo. Siamo fratelli di adozione reciproca come siamo figli di adozione da parte di Dio. Il verbo "adottare" è composto da *ad* più *optare*, il che implica l'idea di una scelta libera di qualcosa o qualcuno per sé, verso di sé. Adottare un bambino vuol dire scegliere questo bambino perché abbia con chi lo sceglie una relazione da figlio. Adottare è scegliere un "ad", un "verso di noi" di quella tal persona, vuol dire quindi aprirsi ad una particolare relazione che prima non c'era, che non c'era senza l'opzione, senza la scelta, senza la libertà. Senza la libertà di Dio, senza il suo amore gratuito, non potevamo essere *verso* di Lui dei figli come lo è il Figlio, il Verbo che fin dal principio è "*ad Deum*", come lo esprime Giovanni nel Prologo del suo Vangelo (Gv 1,1-2). Dio-Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, ha fatto la scelta, l'opzione, della nostra relazione filiale verso di Lui. Questa è la vita dei redenti, la vita eterna, la vita nella carità di Dio in noi.

È alla luce di questa vocazione e grazia di adozione filiale che dobbiamo capire il senso, la bellezza e il fervore della preghiera monastica, e la responsabilità dell'abate, dell'abbadessa, nei riguardi di essa. Se questa responsabilità è affidata da san Benedetto all'abate, e rimane sua anche quando delega ad altri certe funzioni, come il dare il segnale per l'Ufficio o istituire un Cantore, non è certamente per uno scrupolo liturgico, ma appunto perché tutta la preghiera monastica è tesa a formare ed esprimere l'adozione filiale che riceviamo da Dio, è tesa cioè a consentire a questa "opzione" di Dio su di noi e nei suoi confronti, e quindi è tesa a corrispondere con la nostra libertà alla libera adozione operata da Dio.

Questa corrispondenza all'adozione divina comincia con il riprodursi e ripetersi continuo della chiamata ad essa. L'abate è il primo responsabile del segnale che giorno e notte chiama i fratelli alla preghiera comune (RB 47,1). È il primo che intona i salmi e le antifone (47,2) e solo chi è designato da lui può assumere ruoli di canto o lettura nell'Ufficio (47,4).

Si può dire che l'abate deve come riproporre costantemente ai fratelli la libera chiamata e elezione di Dio a rivolgersi a Lui, ad entrare in relazione con Lui. L'abate riproduce la chiamata sempre originale di Dio ad andare a Lui con tutto noi stessi, col corpo, l'anima, lo spirito, con tutte le nostre qualità o i nostri difetti. Anche chi non può cantare o leggere con sufficiente qualità accede a Dio con la sua umiltà, col suo silenzio, col sacrificio di sé in favore della bellezza della preghiera. Di fatto è sempre Dio che chiama al nostro rapporto con Lui, che è la sua opera essenziale, l'*opus Dei* per eccellenza. Quando l'abate chiama per l'Ufficio, quando avvia l'intonazione del canto secondo l'ordine di anzianità in comunità, o quando discerne i talenti e le qualità che si hanno o no per questo, non fa altro che obbedire alle scelte di Dio che chiama tutti i monaci alla preghiera, che chiama in un ordine voluto da Lui, che distribuisce Lui i diversi talenti, anche naturali. Il rispetto di questo ordine scelto da Dio permette a tutti di accedere a Lui, in unità creativa e caritatevole, in unità umile, ed il superiore non deve fare altro che incarnare nel presente di una comunità precisa la libera e multiforme chiamata di Dio.

A questo proposito penso sia importante sottolineare che il tema della puntualità non è da trascurare. L'abate è responsabile del segnale dell'Ufficio divino, e la prima corrispondenza a questa chiamata è, per lui come per ogni fratello, la puntualità. In questo caso, l'abate è colui che dovrebbe essere puntuale prima degli altri, trascinando ogni fratello dietro alla sua puntualità. La puntualità non è una questione puramente cronologica, ma relazionale. L'Ufficio ha luogo ad un'ora che san Benedetto dice "*competens*": "*ut omnia horis competentibus compleantur*" (RB 47,1). Letteralmente: alle ore verso le quali andiamo assieme, noi e Dio, cioè alle ore dell'appuntamento con Dio e fra di noi per stare con Lui. L'ora dell'Ufficio non è solo dettata da *chronos*: è un *kayros*, un momento di grazia e di relazione, un avvenimento personale, l'avvenire di Dio nella nostra vita. L'appuntamento fra i membri della comunità che celebrano assieme un Ufficio ci è dato come simbolo e manifestazione sensibile dell'appuntamento con Dio. Il fatto che ci sia l'abate stesso dietro il segnale dato per l'Ufficio vorrebbe educarci a non calcolare la nostra puntualità sull'orologio, ma dentro una relazione. Non abbiamo appuntamento con un'ora e dei minuti, né con una cosa da fare, ma con persone, divine e umane, e questo cambia tutto. E direi che è da lì che inizia tutto il senso, tutta la bellezza e tutto il fervore che la preghiera comunitaria dovrebbe esprimere.

Solo così si capisce che la puntualità vuol dire anzitutto presenza. La puntualità di una comunità non si misura solo se tutti quelli che sono all'Ufficio ci arrivano in tempo, ma anzitutto dal fatto che tutti i chiamati siano presenti. E questo è un punto dolente che vedo in moltissime comunità: l'assenteismo, il non essere presenti all'Ufficio, anche se non si è dispensati. È meglio uno che arriva sempre in ritardo che uno che non viene del tutto, non vi pare?

È un fatto che ci sono monaci e monache per i quali la preghiera comune non è un appuntamento a cui si sentono chiamati con priorità. È un problema che rode il fegato di molti superiori, anche il mio e quello del P. Procuratore qui in Casa Generalizia. Ma è evidente che se questo succede, il problema non è semplicemente una trascuratezza verso l'Ufficio, ma una trascuratezza verso la chiamata di Dio. Non serve gran che lamentarsi, e ormai non serve più neanche punire. Penso ci sia bisogno di una testimonianza più visibile, da parte di chi è responsabile primo dell'appuntamento di tutti con Dio, del senso e della bellezza della preghiera comunitaria, e quindi dell'incontro con Dio che essa dovrebbe essere.

Il grande padre spirituale Matta el Meskin, del monastero copto di S. Macario in Egitto, diceva con acutezza: "Ogni contatto con Dio è preghiera, ma non ogni preghiera è contatto con Dio!" (*Consigli per la preghiera*, Ed. Qiqajon, Bose 1988, p. 13). La correzione dei ritardi e delle assenze non è solo una questione di puntualità cronologica e di presenza fisica, ma implica il recupero dell'esperienza della preghiera come contatto con Dio, come relazione, come incontro. Se non si forma a questo, è inutile lottare per anni contro le negligenze e le assenze, perché anche se si ottiene qualcosa a livello formale, non si ottiene nulla quanto alla sostanza di quello che ci è chiesto e donato di vivere. È assurdo andare all'Ufficio da schiavi quando dovrebbe essere l'appuntamento in cui consentire all'adozione a figli di Dio e farne l'esperienza.

Ma se l'abate, il superiore o la superiora, ha la prima responsabilità di chiamare alla preghiera comunitaria, allora è anche il primo a essere responsabile di vivere la preghiera così, da figlio, cioè come Gesù, di viverla come un tempo in cui scegliamo la scelta di Dio, in cui optiamo per l'opzione di Dio di avere con noi una relazione da Padre a figli. La fondamentale attenzione che dovremmo avere all'Ufficio è di metterci in presenza del Padre, come il figlio prodigo che torna a casa: "Padre, non sono degno, ma torno a te, sono qui davanti a te, mi fido di quello che farai di me!". Allora Dio può abbracciarci, ristabilirci sempre di nuovo nella grazia di essere suoi figli, e può occuparsi delle nostre relazioni fraterne, ricreandole, riconciliandole, approfondendole, pacificandole, come ha fatto il padre della parabola parlando al figlio maggiore irritato e geloso che non vuole entrare in casa (cfr. Lc 15,11-32). Dovremmo affrontare così tutte le "assenze" dalla preghiera comune, le nostre e quelle degli altri, cominciando noi a renderci veramente presenti all'avvenimento che ogni Ufficio, ogni liturgia, ogni Eucaristia ci propone e ripropone continuamente. Se noi superiori cominciassimo a renderci presenti come uomini e donne perduti che ritornano al Padre rimettendo nelle sue mani la nostra vita e il nostro destino, da lì potrebbe sempre ricominciare il modo giusto di affrontare l'assenza fisica o spirituale dei nostri fratelli e sorelle dal cuore della nostra vocazione monastica. Da lì ripartiremmo resi un po' più strumenti dell'adozione del Padre nei confronti di ogni membro della nostra comunità, e di ogni persona affidataci o che incontriamo. Cioè resi un po' più strumenti della missione del Figlio e dell'effusione dello Spirito Santo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist